

ITINERANZA ED EVANGELIZZAZIONE

Appunti

di Luca Moscatelli

Introduzione

Oggi come cristiani siamo di fronte a una duplice provocazione, che renderebbe obiettivamente attuale riflettere a tutto campo nelle nostre chiese sul *tema dell'itineranza* e di conseguenza sulla *figura dello straniero / forestiero*.

La prima provocazione ovviamente è l'immigrazione. Sebbene itineranza e immigrazione non si sovrappongano totalmente (l'itineranza, se si può dire così, ha un tasso di «estraneità» maggiore dell'immigrazione), esse hanno almeno in comune la dimensione della «stranierità» (E. Bianchi).

La seconda, assai meno avvertita, è la progressiva marginalizzazione del cristianesimo (anche di quello cattolico). Entrambi questi fenomeni ci fanno sentire stranieri in casa. Se la provocazione non viene elaborata, il rischio è quello di una reazione «pseudo-identitaria» dettata dalla paura, che produce pura e semplice chiusura. Oltre a farci chiudere gli occhi sulla realtà, una tale reazione ci farebbe perdere una preziosa opportunità (segno dei tempi, *kairòs*, o come lo si voglia chiamare).

In questo contributo biblico-teologico mi propongo di mostrare che e perché il ritrovamento della stranierità è una opportunità, a quale livello di radicalità essa ci interpella come cristiani e come chiesa, e qual è il dono di cui essa è portatrice. Il nesso itineranza – evangelizzazione, infatti, non può essere ridotto al sotto-tema «evangelizzazione degli immigrati», ma va posto nei termini di questa provocatoria domanda: «è possibile l'evangelizzazione (cioè la missione, cioè la chiesa) senza essere noi stessi itineranti (e cioè sempre un po' stranieri / forestieri)?». Se la risposta è no, allora oggi siamo nella situazione migliore per ritrovare una delle condizioni fondamentali dell'evangelizzazione.

1. La scelta di Gesù

1.1. Giovanni Battista e Gesù

Rispetto al nostro discorso, il movimento suscitato dalla predic

1.2. Gesù «forestiero»

Gesù è stato un itinerante e i vangeli gli attribuiscono più di una volta la figura del forestiero. Se la forma e il contenuto del vangelo sono intrinsecamente unite, la forma dell'itineranza è allora rivelativa. Rivelativa soprattutto della «legge» della doppia ospitalità (chiedo ospitalità e insieme ospito; offro ospitalità e insieme sono ospitato).

→ Mt 25: Gesù si identifica con i bisogni dei marginali. Citando anche i forestieri chiede ai suoi di fare dell'accoglienza un tratto distintivo del loro essere discepoli di uno straniero.

→ Vedi anche Ap 3,20: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»

Alcuni tratti della stranierità di Gesù (altri se ne potrebbero aggiungere):

- itinerante (forestiero / sfugge al possesso / è povero / chiede ospitalità)
- «è fuori di sé...» / «è indemoniato...» (Mc 3)
- insuccesso a Nazaret dove è cresciuto = diventa straniero e nemico tra i suoi
- è «galileo»
- muore in croce, la stranezza più clamorosa. Non a caso il «forestiero» di Lc 24 (Discepoli di Emmaus) chiarisce proprio questo punto, e a partire dalle Scritture di Israele
- il Risorto non viene riconosciuto...

Il Gesù che oggi è sempre più straniero rappresenta un'occasione, una offerta di grazia da custodire e della quale approfittare.

Accogliere lo straniero abilita all'incontro con Dio e viceversa: «1 Perseverate nell'amore fraterno. 2 Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Ebr 13).

1.3. Strategia salvifica dell'itineranza (di Gesù e dei suoi)

Perché Gesù sceglie l'itineranza? Per rivelare quale tratto del volto di Dio Padre? Leggiamo dagli Atti 10: «37 Voi conoscete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; 38 cioè come Dio consacrò in Spirito

2. Il Dio dei «nomadi», degli schiavi, dei marginali

2.1. Lo «straniero» alle origini di Israele

Il marchio dello straniero c'è fin dall'inizio del racconto biblico dell'origine del popolo di Israele

- **ABRAMO.** Appartenente a una famiglia di emigrati, dall'incontro con un Dio che non conosce («straniero» dunque) diviene fino alla fine della sua vita un semi-nomade. Ovunque andrà sarà un forestiero residente: «Io sono forestiero e di passaggio in mezzo a voi. Datemi la proprietà di un sepolcro in mezzo a voi, perché io possa portar via la salma e seppellirla» (Gn 23,4). E sempre lui e Giacobbe (padre delle 12 tribù di Israele) saranno ricordati come stranieri anche in Israele: «... e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,5-9)
- **MOSE'.** L'ascendenza di Mosè secondo Esodo è ebraica. Ma non può sfuggire il suo nome egiziano, né il fatto che prima di «ritrovare» il suo popolo e di guidarlo fuori dell'Egitto egli diventa Madianita... Quando Mosè incontra Dio al roveto ardente Egli si presenta come «Dio dei tuoi padri», dunque come Dio di famiglia, il Dio delle sue origini. Eppure è la prima volta che lo incontra e non sa nulla di Lui. Questo costringe Mosè a fare spazio ad aspetti della sua «identità» (mai acquisita una volta per tutte!) dei quali non sospettava neppure, o sospettava appena, l'esistenza. In tal modo l'incontro con il Dio «straniero» riconduce al più intimo di se stessi, non senza passare però attraverso un momento di estraniamento...

Un elemento importante delle religioni dell'oriente antico è la loro territorialità. Essa può estendersi con le conquiste, ma resta comunque il fatto che le divinità di un popolo

(ai tempi di Gesù a fronte del mezzo milione che vive in Palestina, 4-5 milioni sono dispersi ovunque). La Terra promessa è cifra importantissima, ma viene decisamente relativizzata (vs idolatria): tutta la Torah, al cui centro campeggia l'alleanza, è narrata fuori della Palestina!

La «diversità» del popolo non è prima di tutto etnica, e neppure etica. E' anche questo, ma la realtà fondamentale è la relazione (alleanza) con un Dio straniero che lo rende straniero: un Dio che «da fuori» lo «fa uscire». Questo ricolloca tutto il pensiero della diversità, della salvezza, della storia, del mondo...

Tra le molte possibili, indico due conseguenze

- La prima è l'attenzione per gli stranieri, che attraversa come un comando tutta la «legge»: «Non opprimerai il forestiero: anche voi conoscete la vita del forestiero, perché siete stati forestieri nel paese d'Egitto» (Es 23,9)
- La seconda è la fatica della diversità, da Israele amata e odiata. Essa trova la sua «punta» nell'attenzione scrupolosa a evitare – e insieme nella tentazione permanente di provare – l'idolatria. Il Dio permanentemente, e dunque faticosamente, straniero rende «stranieri» gli altri «dèi» (cf Dt 11,16), che invece appaiono a Israele assai famigliari. L'ansia di assicurarsi (e di integrarsi) conduce a farsi schiavi di invenzioni umane: «Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurata ai tuoi padri. Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio e seguirai altri dei e li servirai e ti prostrerai davanti a loro, io attesto oggi contro di voi che certo perirete! Perirete come le nazioni che il Signore fa perire davanti a voi, perché non avrete dato ascolto alla voce del Signore vostro Dio» (Dt 8,17-20)

Determinante è custodire la consapevolezza del dono (che ha aperto / che apre) e la gratitudine che mantiene aperti

2.3. Il Dio straniero

Tre volte santo / tre volte diverso. Questa è la trascendenza di Dio secondo la bibbia, che per questo vieta di fare immagini del Signore.

E' il Dio delle sorprese e in definitiva il Dio «nascosto» (*hammistatter*) (Is 45,15).

3.1. La missione

Nell'invio in missione i discepoli-apostoli (=inviati) condivideranno questa esperienza di Gesù. Ritrovare i nostri elementi permanenti di stranierità (cf Eb 13 e 1Pt 2) è determinante per il nostro cammino spirituale; ed è un ritrovamento possibile solo nell'incontro con la «stranierità» degli uomini, delle cose, dei luoghi, ecc., ma soprattutto di Dio.

Rispetto alla missione, ogni chiesa deve ricordare che

- è nata da un apostolo «forestiero»
- è istituita come straniera tra famigliari (*paroikia*)
- è inviata in mezzo a stranieri per annunciare la cura di un Dio «straniero» e però / e anzi perciò Padre di tutti.

Questo ci rende come chiesa richiamo permanente al fondamento «straniero» del mondo, e insieme famigliari a tutti. E' questa la forma dell'universalità della chiesa: non l'insediarsi uguale ovunque, bensì l'incarnarsi diversamente ovunque perché ovunque straniera e pellegrina.

3.2. La profezia

Ebr 11 ci indica anche la carica profetica insita in questa figura di stranierità: «13 Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra. 14 Chi dice così, infatti, dimostra di essere alla ricerca di una patria. 15 Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto possibilità di ritornarvi; 16 ora invece essi aspirano a una migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non disdegna di chiamarsi loro Dio: ha preparato infatti per loro una città».

La critica del cristianesimo rispetto a ogni quadro socio-culturale dato risiede dunque nella «riserva escatologica», che impedisce di appiattirsi su una realtà, la assume ogni volta con serietà e benevolenza e la dinamizza verso un altro / altrove (cf 1 Pt 3,15ss).

3.3. L'ospitalità (chiesta / offerta)

Abbiamo già visto il testo di Ebr 13. Su questo punto dobbiamo però registrare una difficoltà, vissuta dalle chiese fin dall'inizio, perfino a riguardo degli «itineranti» cristiani!

insediate sembrano guardare con sospetto i predicatori itineranti e comunque non ne riconoscono se non con difficoltà l'autorità¹.

4. Itineranza ed evangelizzazione: i compiti per la nostra riflessione

4.1. Struttura «esodica» della fede

... è la forma della fede, quale scaturisce dall'incontro con il Dio che entra nella nostra schiavitù per farci uscire. Entra da Straniero e ci rende stranieri per la salvezza nostra e dell'umanità intera.

4.2. Sequela

... è la forma della relazione con il Maestro di Nazaret. Implica movimento, ma soprattutto (come Israele nel deserto) che sia lui a condurci. Non possediamo il Maestro e non possediamo la meta. A meno che vogliamo giudicare noi la via e il traguardo, tagliando la strada a Gesù come fece Pietro. Saremmo allora dei *satana* (cf Mc 8).

4.3. Prossimità

... è la grande possibilità che l'itinernaza offre. Per dare, *ma soprattutto per ricevere* una nuova «comprensione» del vangelo. E' successo a Pietro (Atti 10), a Paolo (Atti 17-18) e perfino a Gesù (vedi l'incontro con la siro-fenicia: Mc 7,24ss).

Qualche conclusione

E' sorprendente la dimenticanza della nostra condizione di stranierità, e di conseguenza stupiscono le nostre esitazioni (ma si tratta in molti casi di vere e proprie resistenze e opposizioni) di fronte alla situazione odierna.

Che questa «dimenticanza» sia dovuta a un problema «teologico»? Che dipenda, cioè, dal fatto che non vediamo / non accettiamo che il nostro Dio sia uno Straniero anche per noi? Sarebbe troppo forte la carica decostruttiva di questa esperienza di Dio? Eppure sembra essere l'unica adeguata alla sua «immagine».

Proviamo a pensare quali riflessi ecclesiali potrebbe avere prendere sul serio la stranierità, anche per le forme concrete della nostra pastorale (*paroikia*